

In questo numero

Anche Luciano Chicchi prende posizione sull'aeroporto di Rimini, a favore del rapporto con Bologna. Mentre il presidente della Camera di Commercio fa la sponda ai "separatisti": [l'editoriale](#). Alla guida della Biblioteca di Rimini c'è un fine pensatore, che della cultura ha però un'idea molto statalista: [l'intervista](#) è dedicata a Marcello di Bella che ci anticipa anche l'evento scenico in programma la prossima estate.

La costa adriatica che va da Bellaria Igea Marina a Cattolica, sarà presente per la prima volta con un proprio stand alla Bit di Milano, di fianco a quello dell'Apt regionale. E' uno dei frutti della strategia perseguita dall'assessore provinciale al turismo Massimo Gottifredi impegnato ad affermare la marca Riviera di Rimini: [il caso](#).

Il vangelo secondo Leo: dopo aver rivelato (nello scorso numero) che il vescovo di Rimini sta per riconoscere come associazione ecclesiale la realtà fondata da Leo Amici a Croce di Montecolombo, nell'[inchiesta](#) vi raccontiamo i "segreti più ristretti" del credo di Leo Amici, contenuti in un libretto sconosciuto ai più.

Il [preferito](#) aveva le carte in regola per sfondare fra i berluscones di razza, ma è finito fra i Riformisti per le libertà: Alberto Gnoli.

Non passa giorno che qualcuno non proponga di far ricorso alla "tassa di scopo" per realizzare le grandi opere infrastrutturali. Niente di più sbagliato, dice la professoressa Vera Zamagni, che invita a scegliere altri strumenti che si muovono nell'ottica della sussidiarietà. E anche l'assessore ai lavori pubblici Tiziano Arlotti ha già cominciato ad incamminarsi su questa strada, ad esempio col *project financing*: [l'analisi](#).

Il prof. Sergio Ceccarelli, che ha conosciuto molto bene e frequentato il Beato fino a poche ore prima dell'incidente che gli costò la vita, ribalta l'interpretazione del Marvelli fucino, parla del santo conteso e del suo decisivo incontro con la Società Operaia: [zoom](#). E forse il terzo millennio o sarà iconoclasta o non sarà: Andy Warhol nello [Stato dell'Arte](#), tra Eva Kant e Marilyn Monroe.

Due [lettere](#) in difesa di don Giorgio dell'Ospedale: Cristiano Foschi e Lilly Pasini.

Nel [salva con nome](#): a Viserba anche a Natale non riescono a non pensare alla zanzara tigre. Hanno chiesto l'aiuto di Babbo Natale e inviato due letterine: la prima, indirizzata a Ravaioli, la porterà a destinazione il postino. Per la seconda, che deve arrivare molto più in alto, un aiuto lo diamo noi: seguire la cometa che conduce a Ermanno di Nazareth. Ma si parla anche dell'allarme buchi, della

privatizzazione della Fiera e dell'addizionale Enel: luce sul Palacongressi.

E per tutti i nostri auguri di un Buon Natale e di un felice 2004:

"... è venuto Colui che E'.

Entrò nella storia dell'uomo

e gli svelò il Mistero,

celato dall'esordio del mondo". (Giovanni Paolo II, Trittico Romano)

gli editoriali

L'asse Fiera-Fondazione vorrebbe far volare il "Fellini" verso Bologna. E Maggioli?

L'aeroporto di Rimini deve prendere esempio dalla Fiera nella capacità di mettere in atto vincenti strategie collaborative. Così, secondo quanto riportato dal *Corriere di Rimini*, si è espresso il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio, Luciano Chicchi. "La Fiera di Rimini, io allora ne ero segretario generale, si è sviluppata quando si è alleata con Bologna riuscendo a realizzare nel 1977 una manifestazione internazionale come Tecnargilla. Penso che una cosa analoga la debba fare il nostro scalo con quello della città capoluogo della nostra regione".

Cominciano a farsi insistenti gli inviti rivolti al presidente di Aeradria, ma soprattutto al timoniere che siede sulla poltrona più alta della Provincia di Rimini, a rivedere quell'atteggiamento di stizzita separazione da Bologna che fino ad oggi non ha portato alcun risultato in termini di sviluppo dello scalo intitolato a Federico Fellini.

Poco tempo fa lo stesso invito era venuto da Lorenzo Cagnoni e adesso, dall'alto della sua autorevolezza, trasversalmente riconosciutagli, è Luciano Chicchi a spingere sull'acceleratore.

Chi continua abbastanza inspiegabilmente a fare da sponda ai sostenitori della posizione "separatista" è il presidente della Camera di Commercio Manlio Maggioli, che non più tardi del 25 novembre scorso, in occasione della presentazione del Forum sul turismo nel Mediterraneo, ha indicato due scenari per il futuro dell'aeroporto che sembrano niente più di una minestra riscaldata. Il primo: "Un operatore del settore è interessato ad investire con una partecipazione massiccia. In questo caso sarebbe opportuno curare al meglio la trattativa e concluderla subito rilanciando così il nostro scalo". Il secondo: "La privatizzazione dell'aeroporto di Rimini attraverso la messa a punto di un piano di sviluppo credibile senza danneggiare i soci pubblici. Si tratta di trovare soci privati, non appena portatori di soldi, ma che possano dare un contributo concreto allo sviluppo dello scalo". In entrambi i casi si tratta di strade che fino ad oggi non hanno portato a nulla, mentre si avvicina il momento in cui il

“Marconi” chiuderà la sua pista per circa due mesi. Continueremo a rifiutare un'occasione che ci viene servita su un piatto d'oro, per seguire le chimere? Lo abbiamo già scritto: il futuro del “Fellini” passa da una politica delle alleanze. Prima ci si muove lungo la direttrice indicata da Cagnoni e Chicchi, e meglio sarà per tutti. Forlì, che il gruppo dirigente di Rimini guarda dall'alto in basso, grazie all'alleanza con Bologna quest'anno ha registrato 300 mila passeggeri. Non è una semplice crescita, è un successo.

l'intervista

Ragioni e passioni dell'uomo che guida la Gambalunga

Abbiamo intervistato il direttore della Biblioteca di Rimini, scoprendo come individua temi e relatori delle sue dotte conferenze e delle tante rassegne da lui ideate. Ma, soprattutto, quale idea di cultura ha in mente Marcello Di Bella: la sua è una scelta di campo, anche se giocata con grande passione e con una certa genialità. Ed è convinto che solo il “pubblico” possa garantire la qualità in ambito culturale.

di Emanuele Polverelli

E' un uomo che pensa. Pensa secondo uno stile pacato, profondo, a volte geniale. Protagonista indiscusso delle politiche culturali, prima del comune di Cattolica e poi di quello riminese, lascia il suo segno nelle iniziative che organizza. Un segno che permettere di intravedere la grande passione per la speculazione filosofica, per il pensiero critico e, forse, un certo elitarismo. Quell'elitarismo che hanno talune "anime belle". Nell'accezione romantica “die schoene Seele” è colui che sa orientarsi spontaneamente e ingenuamente al bene, scevro di ogni negatività; quell'accezione criticata poi dallo Hegel maturo perché ritenuta incapace di abbracciare l'essere. Ovvero emerge chiaramente la capacità di guardare le cose da un punto di vista non greve, sciolto dalle questioni di piccolo cabotaggio. Eppure forse troviamo qui anche la difficoltà di “riempire” questa riflessione, la quale si orienta su temi così alti che tuttavia necessitano poi di confrontarsi con la realtà. In questo confronto emergono direzioni più prosaiche, come ad esempio la scelta a quale potere obbedire tra “mercato” e “sistema pubblico”. La scelta tra queste due astrazioni è operata in maniera categorica e non è solo contro la logica del mercato, ma ahimè contro quella libertà della società che pure si vuole intellettualmente difendere. E' significativo che nell'intervista si citi, per criticarla, la formula “più mercato, meno Stato”, e non si scelga invece la più diffusa e corretta formula “più società, meno Stato”. La scelta è di campo ed è tutt'altro che oltre le parti e le fazioni. La scelta semantica ha un significato non solo linguistico. In realtà questa posizione culturale è contro ogni parte e ogni fazione. Ma la società è composta di parti e di fazioni. Dunque è una scelta contro la società stessa, a favore di un punto così alto che rischia di non esserci affatto. Questa nostra critica, che Di Bella ci perdonerà, non toglie al suo sforzo intellettuale nobiltà e grandezza. Tuttavia la strada intrapresa rischia il dramma dell'astrazione. La nobile

tensione e la realtà. Un titolo per un nuovo corso di conferenze?

Una chiacchierata franca che ha messo a nudo una personalità di tutto rilievo e dai lati veramente poliedrici. Nello spirito di apertura che caratterizza questo giornale la proponiamo ai nostri lettori nell'intento di riflettere e tornare prossimamente sui temi sollevati da Di Bella.

Lei è protagonista da anni di eventi culturali che hanno una loro originalità e specificità. Il successo di “cosa fanno oggi i filosofi” e di tutta una rete di iniziative ne è il segno sicuro. Ci può dire in sintesi qual è l'idea, la convinzione di fondo, che anima queste iniziative?

Si sposano diversi elementi, dalle vicende personali al caso, alla discrezionalità dettata dai propri interessi, alla necessità di stare all'interno di un certo bilancio. Al di là però di tutto questo e della passione personale per alcune discipline, l'idea era quella di introdurre lo spirito critico all'interno della vita delle istituzioni, in particolare di quelle preposte per loro stessa natura alla cultura. In sostanza è la lotta contro la doxa, ovvero il chiedersi perché. Ora questo che solitamente è un ideale aristocratico, di pochi, volevo renderlo patrimonio del pubblico attraverso iniziative semplici e innovative. L'obiettivo era quello di seminare la qualità all'interno di una politica culturale volta ad un ampio pubblico. E il tutto giocato senza rete, senza coperture. Infatti l'obiettivo non era tale da costruire nulla di preciso e specifico. Per capirci non si trattava di far vincere le elezioni a qualcuno, di portar acqua al mulino di qualche altro. In piccolo, voleva essere il realizzare il compito della BBC: non in polemica, ma neppure al servizio del potere. Venticinque anni fa non era facile mettere in atto questa scommessa. Sembrava una pazzia parlare di filosofia al pubblico più vasto. Ebbene fu un successo notevole, denso di conseguenze e sviluppi sia per l'emulazione che generò, sia per l'avventura personale di tanti che seguirono questi incontri e che furono personalmente sollecitati ad approfondire, ad indagare, a sviluppare idee...

C'è un' idea base, una linea di continuità che si evolve oppure incontri ed eventi determinano la scelta di temi e relatori?

Beh allora era pionierismo, ora un fatto comune. E' mutata la concretizzazione di un'idea che però si conserva nella sua origine. E' ciò che dicevo prima, lo spirito critico, inteso anche come gusto di incontrare grandi personaggi che incarnano questa ricerca. Poi naturalmente cambia il contesto attorno e quindi si è cercato di esprimere un aggancio più forte. Basti pensare al titolo “Meditazioni Riminesi”. Un titolo che ha valore in sé, richiama ben più famose meditazioni, ma che contiene anche un valore ironico. Solitamente Rimini non è certo associata al meditare e in questo modo si vuol parlare, già a partire dal titolo, alla città.

Ci spiega il segreto per cui è riuscito a portare nomi così illustri in Romagna?

Nessun segreto, ma la casualità, gli incontri, o il semplice telefonare per chiedere un appuntamento! Due esempi differenti. Emanuele Severino. Ero appena laureato in psicologia, ed ero esercitante (una forma analoga all'assistente) a Venezia. Al corso che tenevo egli veniva ad ascoltare. La qual cosa mi intimoriva assai, come può ben immaginare! Ma di lì un rapporto che poi si mantiene e rende più facile un incontro. Un caso diverso è quello di Eco, uno dei primi protagonisti a cui dobbiamo anche il titolo "Cosa fanno oggi i filosofi", è frutto di una canonica telefonata per avere un appuntamento. Da questa chiamata è nato addirittura il felice titolo della serie di incontri. Poi il lavoro con Eco non fu certo semplice. Egli è rigorosissimo, tutto doveva essere in ordine, precisato, chiaro.

Qualche curiosità intorno a questi personaggi... il più difficile da convincere, il più affezionato o l'incontro più complicato oppure quello che le ha dato maggiori soddisfazioni... che ci può raccontare?

Il rammarico è quello di non essere riuscito mai a far venire Lucio Colletti. Per quanto l'abbia cercato, egli mai si coinvolse.

La soddisfazione più grande fu quella di far confrontare Emanuele Severino e Gadamer. Il tema era "il vero e il falso", cosa mica da poco! Ecco quella serata è stata senza dubbio quella che mi ha riempito più di soddisfazione.

Ma sulla scia delle curiosità, le posso dire questo. Ho notato che a tavola, i personaggi di area laico-materialista erano i più morigerati, ieratici e ascetici, mentre quelli di area spiritualista i più aperti ai piaceri e al gusto. E' curioso, ma mi sembra di poter affermare questo dato. Ma il lavoro continua e continuano incontri stimolanti. La prossima estate ad esempio, posso rivelarlo in anticipo ad *Ariminol*, avremo una cosa assai interessante. Per il centenario della nascita di L. B. Alberti avremo una rappresentazione scenica del "Momo", opera dell'Alberti, realizzata da Carlo Rivolta, lo stesso che portai a Cattolica per rappresentare l'Apologia di Socrate e che fu capace di "incollare al palco" per oltre due ore di monologo centinaia di studenti delle scuole superiori.

Quale è a suo parere il ruolo delle istituzioni in campo culturale?

In generale credo che se realizzassimo l'assunto, che si sentiva qualche tempo fa, "più mercato, meno Stato" chissà dove andremo a finire. Alcune cose vanno garantite. Il problema è che qualcuno sia tenuto a rispondere di certi servizi e della loro qualità. L'ente pubblico deve garantire questo. Non certo esaurire tutte le iniziative, ma deve garantire la qualità e solo lui può farlo, poiché non ha il vincolo del profitto. Se tutto quel che accade nella società fosse legato all'arbitrarietà del singolo, mancherebbe qualcosa. La città deve conservare un presidio, dove certe cose avvengono a prescindere da certi condizionamenti. E' una garanzia per un livello alto della vita culturale, che è tale perché è svincolato dai limiti della conduzione privata. Il pubblico non deve essere

totalizzante ma un presidio, una garanzia. Non di più, altrimenti si cade nel contrario: si soffocherebbe la cultura di una città.

Ma cosa ha in più il pubblico perché si possa realizzare questa qualità di livello; spesso sembra accadere il contrario, la mancanza di incentivi, di spinta personale paiono abbassare, ingrigire le iniziative pubbliche...

E' la mancanza della logica di profitto! Senza questo peso greve si possono liberare energie. Naturalmente questa è la condizione che facilita esperienze libere di pensiero e creatività. Poi sono ovviamente le persone singole che devono emergere e venir fuori. Senza questa dimensione personale non accade nulla. Tuttavia il pubblico deve mettere a punto e garantire i principi generali perché possa esservi espressione di cultura. Poi però c'è il "fare accademia", il trovarsi a parlare privi di vincoli, per gusto personale, per ore, senza confini... questo non è ovviamente programmabile. Non può essere altrimenti se il fine è la circolazione delle idee, il generare elementi di criticità, realizzare l'intrattenimento colto e magari entrare anche, perché no, in tematiche di tipo esistenziale, di ricerca personale.

La cultura e le culture....cosa è per lei la cultura? Esiste la Cultura o esistono le culture e che rapporto può sussistere. In parole povere come il pubblico realizza, in un campo così delicato, il pluralismo?

L'imparzialità, il poter esprimere tutte e proprio tutte le culture è ovviamente impossibile. E' piuttosto un'idea regolativa, nel significato kantiano. Qualcosa a cui si tende e che determina i nostri comportamenti. L'imparzialità si costruisce con l'efficacia della composizione. Occorre partire dai temi. Io parto da un approccio teoretico e non dossografico. Non la *doxa*, non il sondaggio e l'opinione, ma la riflessione. Posti i temi, cerco i personaggi di valore che hanno affrontato tale tematica. Non ha importanza l'ideologia, ma che eccellano in quel ramo. Che poi la cultura in Italia abbia alcune prevalenze... Certamente però la faziosità non si combina con il pubblico. Non posso partire da quelle che sono le mie posizioni e imporle. Occorre trovare un giusto equilibrio tra il non alienarsi e l'apertura di orizzonti.

Spesso si è trovato a parlare o a far parlare di religione e del Sacro in chiave laica. C'è un interesse personale nei confronti della religione o una valutazione della sua importanza? Cosa è per lei la religione? E la religione cattolica?

Come tanti in Italia sono battezzato, ma non sono praticante. Queste sono posizioni personali di cui è difficile parlare, anche perché difficili da definire, da fissare. Invece le religioni positive, per noi quella cattolica, sono per me fonte di grande ammirazione. La chiesa cattolica è un'istituzione per cui ho, come dicevo dall'esterno, una grandissima ammirazione. La chiesa è un magistero, si potrebbe dire, di "inimitabile perfezione", sicuramente sublime. Poi però è chiaro che lo Stato deve essere laico, per cui occorre combattere ogni forma di confessionalismo. Mi sento cavouriano, "libera chiesa in libero stato". Ma devo

dire che le persone di chiesa, sacerdoti o laici, che conosco sono persone di grande spessore. Anzi le dirò di più. Io ho fatto il Berchet a Milano e lì ho avuto come insegnante di religione monsignor Luigi Giussani. Sono stato dunque suo allievo; certo non un allievo modello. Ricordo quando egli si arrabbiò con me, d'altra parte avevo voti in condotta non certo rassicuranti, perché ero distratto. Pensi, stavo leggendo un testo della Feltrinelli di psicoanalisi e lui si arrabbiò non poco! Ma il mio ricordo di Giussani è di una persona di grande fascino. Incredibile l'efficacia della sua comunicazione. Aveva un modo non catechistico di spiegare. Sollecitava l'intelligenza, colpiva intellettualmente. Attraverso i suoi esempi, così coinvolgenti emotivamente, in realtà sollecitava la ragione. E i suoi concetti mi sono rimasti. E' un bel ricordo e con il senno di poi posso dire che mi spiace di averlo contrariato.

Le dico quattro parole: filosofia; religione cattolica; massoneria; rivoluzione. Lei cosa mi dice?

La parola a cui mi piacerebbe associarmi è "filosofia". Come le ho detto la chiesa cattolica la ammiro ma dall'esterno. Con la massoneria non ho nulla a che fare e così con la rivoluzione. La rivoluzione non fa parte della mia indole. Anche in tempi sessantottini, mi sentivo lontano da slogan facili e da manifestazioni di massa.

La riflessione filosofica a cosa porta? E' elemento sufficiente di speranza per l'uomo?

Togliere carburante al fanatismo, che non necessariamente è religioso, non è cosa da poco. Inoltre tenga conto della creatività che deriva dalle sfaccettature che si evidenziano dal mettere vicino cose lontane. La mia speranza non è nella dea ragione, come fosse un'astrazione troppo elevata, ma nell'esercizio quotidiano della ragione.

Esempi di buone pratiche in materia di programmazioni culturali da imitare?

L'attività istituzionale quotidiana è eccellente. Ad esempio stiamo lavorando sui ragazzi e sui bambini, con iniziative mirate, acquisto di materiale, apertura di una sezione per i più piccoli. Perché ci si lamenta che si legge poco e si procede con statistiche, dati avvilenti, ecc. Non si tiene però in conto che i bambini di primo acchito leggono e con piacere, poi succede qualcosa e cessano di leggere. Questo deve farci riflettere. Inoltre stiamo lavorando sul tema del digitale, anche ampliando la sezione multimediale. Va ricordata ancora l'apertura di una prima sezione di museo archeologico, l'attenzione alle culture extraeuropee e così alcune sperimentazioni, tra cui un'iniziativa di filosofia per i bambini e con i bambini che realizzeremo a breve.

Il Meeting di Rimini, fa cultura?

Il Meeting non solo fa cultura in maniera alta, ma il mondo che ruota attorno al meeting è espressione di un'egemonia culturale. Va ammesso che molte delle persone di riferimento del Meeting sono poi quelle che svolgono ruoli importanti nella società. Questo attesta il valore dell'iniziativa.

Un'ultima domanda cosa ne pensa di Ariminol e della stampa locale? La trova attenta alla cultura?

Leggo Ariminol, scorro i titoli e trovo che abbia numerosi spunti interessanti. In genere la stampa locale mi sembra di qualità. Specie in campo culturale. Vi sono giovani giornalisti attenti all'arte e alla letteratura. Direi che la stampa riminese, rispetto al contesto nazionale, svolge egregiamente il suo ruolo.

preferiti

Alberto Gnoli, l'ex berluscones di razza inciampato nel sogno di Montecitorio

Figlioccio (politico) di Marco Lombardi, fu prelevato da Riccione e lanciato nel firmamento della politica provinciale. Avrebbe potuto arrivare molto più in alto, ma l'ambizione e la fretta hanno arrestato la sua corsa. Oggi è approdato agli specialisti nella politica del mal di pancia.

Di Mario Segni si è detto che aveva in tasca la chiave di Palazzo Chigi e la buttò dalla finestra. Del nostro Preferito si può dire che aveva in tasca la chiave per dominare in Forza Italia e l'ha gettata nel Marano. Destini paralleli. Detto questo, il paragone fra l'ex leader referendario e il neo-leader dei Riformisti per la libertà si ferma qui. Anche perché Ariminol non vuole correre il rischio di una querela da parte di Mario Segni.

Vero è però che Alberto Gnoli da Riccione è stato maestro insuperato e insuperabile nel dissipare una carriera politica che si annunciava irresistibile e inarrestabile. Il Preferito è stato un azzurro della prima ora, un "sansepolcrista" del liberalismo di massa datato 1994. Quando il Cavaliere annunciò urbi et orbi di scendere in campo, uno dei primi a rispondere all'appello nella provincia di Rimini fu proprio Alberto Gnoli. Diciamola tutta: del berlusconiano rampante aveva tutti i geni. Bella presenza, eleganza, blazer scuro, cravatta giusta, eloquio fluente, ambiente d'origine socialista, professione praticata nei territori evanescenti della comunicazione. Tanto è vero che quando Marco Lombardi si trovò ad avere l'ingrato compito di costruire dal nulla il partito che non c'era, pensò bene di individuare una spalla nel ragazzotto riccionese. Il primo incarico ricoperto dal Preferito fu quello di delegato del collegio elettorale di Rimini Sud. Fu insomma subito cooptato nel gruppo dirigente. Coloro che si trovarono ad essere diretti, cominciarono subito a storcere il naso. Il ragazzo si considerava il Berluschino della Perla verde e sappiamo come e quanto il Cavaliere tenga conto delle opinioni altrui. Il popolo azzurro mugugnava ma Lombardi stendeva la sua ala protettrice sul bel Alberto. Guai a toccarlo. D'altra parte, fra gli azzurri della prima ora, digiuni di politica e di molto altro, non era facile trovare uno che sapesse leggere, scrivere e sparare in italiano qualche bordata contro i comunisti. La base mugugnava, Lombardi proteggeva, Alberto cresceva. Sembra il ritornello di una ninna nanna natalizia, ma così andavano le cose fra i berluscones nostrani.

Il Preferito fu eletto nel 1995 consigliere comunale a

Riccione, era di fatto il numero uno del partito. Tuttavia la base continuava a mugugnare al punto che Lombardi fu costretto a inventarsi un personaggio come Franca Mulazzani per calmare le acque e proteggere Alberto. Per far capire ai berluscones quanto il ragazzo fosse importante, lo nominò suo vice. Quando si doveva menare sui comunisti, Gnoli accendeva il computer, vergava i suoi comunicati in berlusconese stretto, e inondava le redazioni dei giornali. Tempi d'oro. Nel 1999 gli fu assegnato un collegio elettorale sicuro per farlo eleggere in Provincia, dove entrò nelle vesti di capogruppo. Ma il diavolo (non quello milanista-berlusconiano) cominciò ben presto a mal consigliare il nostro Preferito. Alberto cominciò a ragionare: nel 1999 i ciellini hanno mandato Lisi a Strasburgo, nel 2000 Lombardi si è sistemato in Regione, arrivano le politiche del 2001 e quella dovrà essere la mia grande occasione per andare diritto a Montecitorio. Ragionamento ambizioso ma fondato: le carte le aveva tutte in regola. Bastava avere pazienza ma questa è una virtù rara come il coraggio che mancava a don Abbondio. Sugerì il diavoletto: se diventi coordinatore provinciale di Forza Italia, nessuno ti potrà fermare. Giusto. Anzi, sbagliato, perché occorreva camminare sul cadavere di Lombardi, il quale avrebbe comunque passato la mano ma solo dopo le elezioni politiche. Alberto si mise a raccogliere intorno a sé tutti gli scontenti della gestione Lombardi, pensando di radunare un esercito e non capendo che molti erano arrabbiati con il capo proprio per la protezione sempre accordata al Preferito. Risultato: Gnoli ha perso i due congressi combattuti contro Lombardi ed ha fatto la fine di Claudio Martelli, da delfino a signor nessuno. Per cercare di rimanere a galla, si è unito a due ex diessini specialisti nella politica del mal di pancia, malattia curabile solo con poltrone e consigli d'amministrazione. Si illudono di coagulare i voti della diaspora laica e socialista. Illusione vana. Ecco perché l'abbiamo inserito fra i Preferiti. O adesso o mai più.

l'inchiesta

Il vangelo secondo Leo

Nello scorso numero di Ariminol abbiamo anticipato che il vescovo di Rimini sta per riconoscere come associazione ecclesiale la realtà fondata da Leo Amici a Croce di Montecolombo. Adesso vi sveliamo i "segreti più ristretti" del credo di Leo Amici, contenuti in un libretto tenuto segretissimo stampato nell'87. Ma è lecito pensare che quelle verità guidino ancora la comunità, visto che sul sito internet si legge che la Fondazione Leo Amici, sorta nel 2002, è stata "costituita allo scopo di perpetuare gli ideali e gli insegnamenti di Leo Amici".

Il volumetto è apparentemente senza pretese: appena 56 pagine, scritte in corpo molto grande, ben leggibile anche per chi ha problemi alla vista. È stato stampato in appena duecento esemplari nel 1987 e porta il *copyright* dell'Associazione Dare. In copertina c'è la fotografia di Leo Amici, la stessa che appare sul sito

www.leoamici.it.

Se l'apparenza è senza pretese, il titolo incute soggezione "I segreti più ristretti da me rivelati". La conclusione è ancor più risolutiva: "Tutte le verità che ho detto si possono provare scientificamente". E chi le ha dette è lui, l'uomo col turbante rosso, il fondatore dei ragazzi del Lago: Leo Amici. Vediamo dunque quali sono le verità che, fino a prova contraria, guidano i seguaci di Leo Amici, pronti ad essere riconosciuti come associazione ecclesiale.

Primo: la creazione non esiste. Scrive il Maestro: "La creazione non esiste, ché non corrisponde alla realtà. Nessun Dio avrebbe potuto creare dal nulla, perché il nulla non esiste". Partendo da questo principio, Amici arriva a dire che c'è anche qualcuno più grande di Dio, il Supremo. Chi era costui? "E' tutto ciò che vediamo, tutto ciò che ci circonda". A questo Supremo, par di capire dalla prosa non proprio limpida, dava fastidio la materia e se l'è tolta di dosso modellando l'universo. Ecco la seconda verità: il mondo non è stato creato ma modellato dal Supremo.

Passiamo dal Vecchio al Nuovo Testamento. Scrive il Maestro: "Faccio presente che Gesù non era il figlio di Dio perché figli di Dio sono tutti". Gesù era vissuto un'altra volta e si era comportato da santo, ragione per cui Dio l'ha rimandato nuovamente sulla terra duemila anni fa. C'è anche una originale teologia trinitaria: il Padre-Supremo; il Figlio-Dio, lo Spirito d'un Santo, Gesù.

Amici spiega anche che Dio non è Mandrake: "Come ci sono le cose impossibili per l'uomo in piccolo, così ci sono le cose impossibili per LUI in grande".

Anche l'escatologia contiene interessanti novità. Amici parla di un "intermezzo" che sembra assomigliare al Purgatorio. In questo stato minimo bisogna starci cento secoli. "Chi non merita nemmeno i cento secoli, viene rimandato sulla terra come mongoloide o come spastico o con qualche imperfezione, che finito il suo piccolo arco di vita, va direttamente nel regno di Dio senza essere giudicato." Speranza per tutti noi peccatori: "Anche nel castigo di Dio si sta bene, vivendo una vita migliore di questa."

La cosmologia apre orizzonti insospettati. Gli esseri umani vivono oltre che sulla Terra anche su Marte e su Plutone. Sia gli abitanti di Marte che quelli della Terra sono discendenti di Plutone. C'è da dire che quando i plutoniani, molto evoluti, si trovarono sulla Terra ancora desertica fecero una gran fatica a sopravvivere. Poi, con il passare delle generazioni, si perse ogni cognizione della civiltà plutoniana e l'uomo tornò allo stato primitivo. I plutoniani sono davvero una razza speciale: "Quando qualcuno muore, possono fotografare l'anima mentre esce dal corpo". Con queste capacità, non c'è da stupirsi se hanno creato una base sotto l'oceano e lì hanno costruito una città più grande di Roma. Un problema però ce l'hanno anche i plutoniani: "Sono quarant'anni che le donne non procreano più e sono rimasti in pochi".

Amici non si preoccupava solo della salute dell'anima dei suoi seguaci ma anche di quella del corpo. Aveva una pessima considerazione della medicina tradizionale, anzi sosteneva che sono i farmaci a provocare le malattie serie. Su questo avrebbe oggi il consenso di qualche omeopata, certamente non sulla teoria secondo

cui il feto non si nutre attraverso il cordone ombelicale ma grazie a un tubicino collegato all'esofago della madre.

Questi sono alcuni estratti del pensiero di Leo Amici che ancora oggi guida il Lago di Montecolombo. Sul sito internet si apprende infatti che la Fondazione Leo Amici, sorta nel 2002 per iniziativa dei leader della comunità, è stata "costituita allo scopo di perpetuare gli ideali e gli insegnamenti di Leo Amici". Anche quelli riportati nel libro del 1987?

il caso

Riviera di Rimini, la marca targata Gottifredi

La costa adriatica che va da Bellaria Igea Marina a Cattolica, sarà presente per la prima volta con un proprio stand alla Bit di Milano, di fianco a quello dell'Apt regionale. Ecco con quali strategie l'assessore provinciale al turismo sta riuscendo a far digerire il vero "strappo" con Bologna.

Anche Andrea Gnassi, consigliere regionale Ds e presidente della commissione turismo, si è sbottonato. Ha detto che l'esperienza del Capodanno targato Riviera di Rimini è un precedente significativo per far capire alla Regione che in riva all'Adriatico c'è un sistema pubblico-privato disposto a investire risorse nella promozione dell'area. Bologna quindi non potrà non tenerne conto. Se alla conferenza stampa sul Capodanno fosse stato presente, Massimo Gottifredi, assessore provinciale al turismo e presidente dell'Agenzia per il marketing di distretto, difficilmente avrebbe nascosto un compiaciuto sorriso. Ma Gottifredi era impegnato in un tour in Scandinavia per aprire le porte a iniziative promozionali volte a riportare vikinghi e vikinghe sulla Riviera di Rimini.

Riviera di Rimini è la parola magica. Chi non ricorda le alzate di scudo contro la vecchia Apt che si chiamò Rimini & Co? Una volta tanto un passato sepolto che non ritorna. L'assessorato provinciale al turismo guidato da Gottifredi, con grande discrezione e senza fanfare, ha cominciato ad usare nei suoi materiali promozionali l'espressione Riviera di Rimini per indicare l'area che in tutta Europa è conosciuta come una delle capitali del turismo: quel tratto di costa adriatica che va da Bellaria Igea Marina a Cattolica e che realizza qualcosa come 20 milioni di presenze all'anno. Così, in maniera soft, Riviera di Rimini si è imposta come una marca talmente condivisa che, passate le prossime elezioni provinciali, tutti i soggetti pubblici e privati si metteranno intorno a un tavolo per dare vita a un nuovo strumento di marketing territoriale. "Sarà spiega Gottifredi l'evoluzione naturale dell'Agenzia per il marketing di distretto varata due anni fa dall'amministrazione provinciale. In questi anni l'Agenzia ha funzionato e si è distinta per una progettazione efficace. Il passo da fare è in direzione di un maggiore coinvolgimento di tutti i protagonisti. Dovrà essere uno strumento sempre meno riferibile alla Provincia e sempre più patrimonio di tutti. Fra tutti i partner dovremo stipulare un vero e proprio contratto sociale per dare vita ad uno strumento di marketing territoriale che sia espressione

del sistema turistico locale." Gottifredi è preoccupato di non essere frainteso dai Comuni gelosi della loro autonomia e precisa: "Con l'Agenzia Riviera di Rimini rimangono gli spazi per i singoli Comuni. La promozione locale e l'intrattenimento dei turisti resteranno loro prerogativa. Così come è bene che i Comuni continuino ad andare a fare promozione da soli in quei mercati dove sono conosciuti. Ma se si tratta, ad esempio, di riattivare flussi dalla Scandinavia, è meglio farlo come area vasta, come Riviera di Rimini."

Riviera di Rimini sarà presente, per la prima volta dopo tanti anni, con un proprio stand alla Bit 2004 di Milano, in programma a metà febbraio. In qualche modo è uno "strappo" rispetto all'impostazione regionale che assegna la promozione all'Apt regionale e alle Unioni di prodotto. "Lo stand spiega Gottifredi sarà a fianco di quello dell'Apt. Nel sistema regionale apriremo una finestra che parli di Rimini. Ne abbiamo bisogno. La Bit si rivolge al mercato italiano che costituisce il 77 per cento delle presenze del turismo nella provincia di Rimini. Abbiamo bisogno di comunicare le innovazioni maturate in questi anni nel nostro sistema turistico: la Riviera dei parchi, la darsena, la riqualificazione urbana di molti comuni, la politica degli eventi, le novità delle strutture ricettive. La presenza alla Bit è uno strumento utile per riposizionare Riviera di Rimini sul mercato italiano. Lo stand sarà anche l'occasione per far conoscere il rinnovamento dei nostri strumenti promozionali. Saremo a Milano con la nuova brochure, con il Dvd DIVIDIRIMINI che, attraverso il cortometraggio "Lo scattino" e altri filmati ha tentato una strada innovativa nella comunicazione turistica."

Innovazione è l'altra parola chiave. Nel dibattito turistico si confrontano spesso due scuole di pensiero: quella secondo cui Rimini è ancora un modello insuperabile e quella secondo cui tutto va ripensato. Gottifredi sceglie una posizione intermedia. "E' vero sostiene che il nostro sistema turistico è una macchina che ancora viaggia ma è altrettanto vero che una caratteristica della nostra storia è aver saputo coniugare la tradizione di accoglienza e ospitalità con la continua innovazione. A tutti i livelli, nel pubblico come nel privato. Sottolineo questo concetto: più che nella promozione, l'innovazione è necessaria nel prodotto. Anche perché un prodotto rinnovato e riqualificato si promuove per forza propria." Per sostenere l'innovazione del prodotto, la Provincia in questi ultimi due anni ha chiesto e ottenuto dalla Regione maggiori risorse da destinare agli imprenditori che investono nel rinnovamento delle strutture ricettive, ed a questo fine ha varato il progetto che va sotto il nome "pacchetto impresa turistica". "In questa direzione aggiunge l'assessore Gottifredi va anche l'impegno per il turismo sostenibile. Lo ha detto a chiare lettere il presidente Fabbri nella recente conferenza internazionale: una fase di sviluppo quantitativo si è definitivamente chiusa e l'unica strada percorribile, per continuare a vivere di turismo, è puntare sulla qualità diffusa." La Provincia avrà modo di fare il punto sulle sue linee di politica turistica nel corso della conferenza provinciale che si terrà a fine gennaio. "Oltre

all'innovazione del prodotto e alla sostenibilità dello sviluppo annuncia Gottifredi gli altri temi strategici, che guidano la nostra azione e che saranno pure al centro della conferenza, sono: la politica delle infrastrutture, con la viabilità e il Palacongressi in primo piano; la stagionalizzazione dell'attività turistica, che già, grazie anche al nuovo quartiere fieristico e alla politica degli eventi, ha compiuto in questi anni notevoli passi in avanti; la conquista di nuove quote di mercato estero; la salvaguardia del mare Adriatico, per la quale chiediamo un eguale impegno agli enti locali e al governo nazionale." Di certo la Provincia non abbandonerà quello che in questi anni è stato un fiore all'occhiello: la politica di valorizzazione e promozione dell'entroterra, ribattezzato Signoria dei Malatesta. "Dove non era mai stato fatto nulla commenta con orgoglio Gottifredi abbiamo creato un marchio e una batteria di validi strumenti promozionali. Abbiamo fatto conoscere le nostre colline e i nostri borghi non come un accessorio del turismo balneare, ma come un prodotto turistico autonomo. È una strada che non abbandoneremo."

l'analisi

Tassa di scopo, lo statalismo sotto mentite spoglie (ma sempre in cerca di quattrini)

Questo tipo di ricorso alla fiscalità locale poteva avere un senso due secoli fa, quando la tassazione generale era molto bassa. Oggi per realizzare le opere infrastrutturali bisogna scegliere altri strumenti che si muovono nell'ottica della sussidiarietà. Lo dice ai tanti che, anche a Rimini, pensano alla tassa di scopo come alla pila dell'acqua santa, la professoressa Vera Zamagni. Lo conferma l'assessore ai lavori pubblici Tiziano Arlotti, che ha già cominciato ad incamminarsi su questa strada, ad esempio col project financing.

C'è una tassa di scopo per tutto. Il presidente della Provincia Nando Fabbri la vorrebbe per finanziare la realizzazione delle "grandi opere", prima fra tutte il nuovo Palazzo dei congressi di Rimini. Ma anche per la terza corsia dell'autostrada A14, tratto Rimini-Pedaso, c'è chi farebbe ricorso a lei, la tassa di scopo. La vorrebbe la Cgil di Bologna per finanziare progetti di "riqualificazione della riviera romagnola" attingendo alle attività produttive ed economiche del settore turistico. Non la vuole invece la Cgil di Rimini, che a Nando Fabbri ha risposto a muso duro: "Finirebbero per pagarla quelli che le tasse le pagano già per intero che, com'è noto, non sono i più ricchi". E' la tassa più trasversale che esista considerato che i suoi paladini siedono a destra e a sinistra, al Parlamento e nelle amministrazioni locali. Ha fatto notizia la tassa di scopo proposta dal sindaco di Firenze: un euro per ogni turista che mette piede nella città degli Uffizi, del David e di Ponte Vecchio. Ma anche il ministro Girolamo Sirchia non scherza: ha coniato una tassa di scopo nuova di zecca, sul modello di quella introdotta dalla Provincia autonoma di Bolzano, per garantire l'assistenza agli anziani. Per aiutare quelle famiglie che abbiano al loro interno persone disabili, c'è chi ha pensato alla stessa minestra

anche se l'ha chiamata "tassa di solidarietà". Fino alla stravagante "security tax", imposta per finanziare le spese necessarie a contrastare il terrorismo, avanzata dal parlamentare di An Filippo Ascerto. Ma la madre di tutte le tasse di scopo è l'addizionale Irpef, nata nel 1992: doveva servire a obiettivi specifici da realizzare nei comuni, poco alla volta è diventata una tassa ordinaria che copre spese correnti e per nulla straordinarie, supplendo ai minori trasferimenti dello Stato.

"La tassa di scopo va indietro nella notte dei tempi", spiega ad *Ariminol* la professoressa Vera Negri Zamagni docente all'università di Bologna. "La spesa pubblica ha un ruolo importante nello sviluppo, e a partire dall'Ottocento, prima che la tassa di scopo entrasse nella mentalità comune, la tassazione "generale" era molto bassa e se emergeva una necessità particolare, si applicava appunto una "tassa di scopo" per persuadere i cittadini a contribuire temporaneamente a qualche emergenza". Il problema è che nel frattempo ne è passata di acqua sotto i ponti: "Oggi che viviamo in un'epoca in cui il livello di tassazione è in Europa molto alto e l'opinione pubblica è contraria al suo ulteriore innalzamento, si risfodera la "tassa di scopo" per aggirare il problema. In sintesi, è uno strumento molto statalista, anche quando pensato con la migliore delle intenzioni". Rimane il problema delle ristrettezze finanziarie nelle quali versano le casse delle amministrazioni comunali mentre le esigenze, soprattutto sul versante delle opere infrastrutturali, aumentano. Che fare? "Vi è la possibilità di far ricorso ad altri strumenti che si potrebbero utilizzare con un approccio di maggiore sussidiarietà", dice Vera Zamagni, "come il *project financing* o il coinvolgimento di soggetti privati e non profit quando si tratta di progettualità, o ancora la previdenza integrativa quando si tratta di spese di welfare aggiuntive, per esempio l'assistenza agli anziani, non più sostenibile rimanendo nell'attuale quadro di riferimento".

Il project financing o finanza di progetto è una forma di partenariato pubblico-privato la cui finalità è quella di finanziare la realizzazione di investimenti pubblici senza oneri finanziari per la pubblica amministrazione, che a Rimini ha cominciato a muovere i primi passi grazie all'assessore ai lavori pubblici Tiziano Arlotti: "La prima esperienza in questo senso è legata alla realizzazione della piscina olimpionica nell'ex area Ghigi, e nel piano poliennale sono previste altre due opere finanziate con il project financing: nel 2004 l'ampliamento del cimitero e l'anno successivo la costruzione delle banchine del portocanale dal ponte di Tiberio al ponte di via dei Mille". Arlotti crede nello strumento del project financing e più in generale nel principio di "sussidiarietà applicato alla realizzazione di opere pubbliche", tema di cui ha discusso in una tavola rotonda anche all'ultimo Meeting. "Il project financing tiene insieme tre componenti: il credito, l'aspetto gestionale e quello della realizzazione dell'opera, e questo è decisivo, tanto più a Rimini, dove fino ad oggi ci si è fermati solo sull'ultima componente. In generale l'Italia è molto indietro in questa materia, anche perché la legislazione risale alla

fine degli anni '90 e, nei suoi aspetti più interessanti e innovativi, solo agli ultimi due anni". Il Palasport di Rimini potrebbe venire realizzato con il project financing? "Ritengo di no", dice Arlotti, "e non mi risulta che qualcuno si sia mosso in questa direzione nemmeno in altre città, perché i tre aspetti del project financing (credito, gestore e realizzatore) sono difficili da amalgamare in un progetto come quello del Palazzo dei congressi di Rimini, un'opera molto particolare sia per la sua funzione che per le ricadute sulla città. Qui il fulcro dell'operazione, sia per la realizzazione che per la gestione, deve essere la Fiera".

Il project financing è una strada battuta da tempo nei paesi anglosassoni su iniziativa di promotori privati o pubblici. Considerato che l'ambito di operatività del project financing è fortemente condizionato dalla finanziabilità dell'opera o del servizio, si è soliti distinguere le opere pubbliche in "fredde" e "calde". Nelle prime è assolutamente predominante la funzione sociale, mentre le seconde consentono di svolgere un'attività organizzata imprenditorialmente, con costi e ricavi. Rientrano in questo secondo capitolo progetti per la costruzione e gestione di centrali di cogenerazione di elettricità e vapore, di oleodotti e gasdotti, trasporti ferroviari, parchi di divertimento, parcheggi e autostrade.

L'assessore Arlotti è convinto che questo non sia però l'unico strumento utilizzabile: "Un altro è quello delle società di trasformazione urbana, e conosco esperienze in tal senso molto significative che potrebbero essere prese a modello anche per alcuni interventi ormai indispensabili anche a Rimini".

lettere

Don Giorgio non sarà perfetto ma è un uomo vero

Vi scrivo in merito all'articolo su Don Giorgio. Premetto che, oltre che vostro fedele lettore, sono anche ministro della Parrocchia di don Giorgio. Riflettendo, trovo un po' duro il giudizio che date di don Giorgio. Certo, nell'occasione ha esagerato i toni ed è anche vero che, in merito alla "mostra su Eva Kant", era forse meglio l'atteggiamento dantesco: "Non ti curar di lor, ma guarda e passa", anche perché, suscitando tale polemica, ha dato a tale avvenimento ancor più risalto.

Ed è vero che, un po' per temperamento, un po' per "deformazione professionale", un po' anche per posizioni politiche, cose come queste sono già accadute. Per cui emerge la posizione politica, a volte moralistica, che prende un po' il sopravvento. Lui stesso, poi, se ne accorge: ne ho parlato con lui e ha convenuto che ha un po' esagerato i toni, ripromettendosi di non ricadere in polemiche, specialmente se politiche. Però non è certamente vero che suo fine è fare politica dall'altare, non è vero che il suo "annuncio" è l'attacco al sindaco, non è vero che quello che innanzi tutto lo muove è un volere finire sui giornali, anzi di questo spesso se ne duole. Poi, l'uomo è uomo, cioè peccatore, e magari un minuto dopo i "buoni propositi" ci ricade. Credo che un

giudizio come quello emergente nell'articolo sia basato esclusivamente su quelle "uscite" un po' fuori dalle righe che a volte capitano, oppure su quello che scrivono, ogni tanto, i giornali e non seguendo il cammino che settimanalmente, don Giorgio indica. Al di là del fatto che, guardando le realtà parrocchiali di Riccione, c'è proprio un abisso tra la sua Parrocchia e le altre. Don Giorgio a me, da quando ero bambino, ha fatto conoscere Cristo, mi ha sempre presentato il cristianesimo come un Avvenimento, è grazie a lui che ho conosciuta la Compagnia guidata al destino che è davvero abbraccio alla mia umanità. E, vi assicuro, tante volte mi ha distolto da una visione "moralistica" della realtà, indicandomi il vero, e imparando l'amore a Gesù.

Che poi abbia difetti, un carattere vulcanico, che a volte faccia fatica ad arginare o, meglio, a educare, lui è il primo a saperlo, tanto è vero che mi ha detto, in conclusione della nostra chiacchierata di questa settimana, "prega per me perché lo Spirito Santo mi aiuti e mi illumini nella missione di annunciare Cristo".

Questo è l'uomo che conosco io. Non un uomo perfetto, però un uomo vero. Grazie dell'attenzione.

Cristiano Foschi, Riccione

Molte grazie per la sua lettera. Lei ha sicuramente ragione nel dire che fine di don Giorgio non è "fare politica dall'altare" e che il suo parroco è un vero annunciatore del Vangelo. Noi l'abbiamo voluto pizzicare solo per quell'aspetto di eccessivo e un po' moralistico interventismo che dura da diversi mesi. Ma sappiamo bene che è un grande sacerdote. Buon lavoro a lei e a don Giorgio.

Come vi siete permessi di essere irriverenti sul "don"?

Ho letto l'articolo su Don Giorgio Dell'Ospedale, vorrei sapere il nome della persona che ha redatto l'articolo! Sono indignata per il tono sarcastico e a mio parere irriverente che è stato usato.

Probabilmente questo pseudo giornalista non ha le idee chiare e neppure conosce il Preferito. Don Giorgio fa il suo mestiere, è uno dei rari parroci, sicuramente a Riccione e forse della provincia che non ha timore ad annunciare la parola di Cristo, calandola nella realtà quotidiana. La sua parrocchia conta un gruppo giovani di oltre cento ragazzi, segue un nutrito gruppo di giovani famiglie, la sua attività a favore di anziani e di tutti i parrocchiani e non si ferma mai, e voi avete il coraggio di definirlo un prete che fa politica.

Molti reverendi, locali e non, hanno trasformato la Santa Messa in una manifestazione teatrale, più vicina ai riti pagani che alla Chiesa Apostolica e Cattolica: abbracci, mani che si stringono, braccia elevate al cielo ad ogni piè sospinto, canti profani tratti da film e da autori sicuramente non cristiani. Che tristezza! Ma Don Giorgio per voi fa politica! Allora Gesù faceva politica, il Papa fa politica, chi non fa politica? Voi non fate politica? Dare giudizi sulla realtà è fare politica! Non ho apprezzato tono e modo, e sarebbe

un bene dare spazio a chi scrivendo fa un servizio reale e serio ai cittadini, e non a chi scrive per passare il tempo.

Lilly Pasini, parrocchia Angeli Custodi, Riccione

Ostia che lavata di capo. Per la sua lettera vale quanto sopra, solo con una leggera aggiunta. Su questo piccolo foglio di frontiera che naviga nel web, si parla di tutto e non si tiene in gran conto il delitto di lesa maestà. Anche di un bravo (anzi bravissimo) sacerdote si può parlare, nella fattispecie per dire che, pur rimanendo uno dei nostri preferiti, forse in certi momenti si è immedesimato troppo nel ruolo di contraltare del sindaco. Il nostro buffetto sulla guancia (nulla di più) non ha inteso censurare il ruolo pubblico (o "politico") di don Giorgio, ma quello stile un po' troppo presenzialista e leggermente moralista di alcuni suoi richiami: Eva Kant, per dire, o gli anatemi contro la minigonna, fino alle proteste per la strada da sistemare... Non è la stessa cosa del diritto-dovere dei cristiani di porre domande e di inserirsi nel quaquaraqua generale con provocazioni che aiutino a far uso della ragione. Un rilievo di cotal fatta, per di più in tono scherzoso, non fa danni all'intelligenza, men che meno alla reputazione. Buon Natale.

zoom

Marvelli fucino? Altra fu la sua formazione

Fino ad oggi è stata tratteggiata un'immagine parziale del Beato. Lo sostiene il prof. Sergio Ceccarelli, che di Marvelli fu grande amico, fino a condividere l'esperienza dei Laureati Cattolici. Le due tessere della Fuci, l'esperienza politica, le dimissioni da assessore. La storia di un santo conteso di cui solo dopo la morte si scopri quanto bene aveva seminato.

“Marvelli non può essere considerato un fucino integrale”. Chi parla è il professor Sergio Ceccarelli, insegnante (e preside) di italiano, greco e latino al Liceo classico “G. Cesare” di Rimini per oltre 40 anni, coetaneo di Alberto Marvelli. Lo ha frequentato fino a qualche ora prima dell'incidente che gli costò la vita. A differenza di quanto sostenuto fino ad oggi da mons. Fausto Lanfranchi (ribadito anche in un recente [articolo sul Ponte](#)), il prof. Ceccarelli è dell'avviso che Alberto abbia frequentato la Fuci bolognese solo nel suo primo anno di ingegneria (1936-37), e mai quella riminese. In quanto alle due tessere della Fuci che Marvelli prese a distanza di sette anni l'una dall'altra, ritiene che non siano sufficienti ad avvalorare la tesi di un Marvelli veramente fucino, e in questa intervista ce ne ha spiegato le ragioni.

Partiamo dalle certezze: Marvelli prende la tessera della Fuci quando frequenta il primo anno di Università.

Sì, lui approda alla Fuci di Bologna mosso dalla ricerca di nuove amicizie e dalla esigenza di un appoggio nel nuovo ambiente universitario nel quale viene a trovarsi. Qualche volta frequenta il circolo Malpighi di Bologna, come deduco dalla frase che troviamo nel *Diario*: “Quale sollievo e quale grazia trovarsi in compagnia di Fucini!”. Frase molto significativa: rivela lo stato d'animo di uno che non è

dentro un'associazione quando dice “che bello stare in quell'associazione”. E' chiaro psicologicamente che Marvelli non si sente della Fuci, ma che trova al suo interno quell'aria pulita che ha respirato dai salesiani e nella Giac di Gigino Zangheri. Non bisogna dimenticare l'impatto che l'ambiente universitario ebbe su Marvelli.

Quale impatto?

Dall'ambiente dei salesiani, dell'Ac e dal provincialismo della città di Rimini, Alberto Marvelli passa a Bologna e qui viene improvvisamente a contatto con un “mondo” nuovo. Il clima goliardico dell'Università, il turpiloquio, quel maschilismo feroce che allora trionfava e che considerava la donna soltanto un organo di copulazione... Marvelli, così come tutti noi dell'Azione Cattolica, al vertice di tutto ponevamo la virtù della purezza e per questo venivamo talora ironizzati. Tutto giudicavamo in base a questo criterio di valore: siamo cresciuti come in una botte di ferro grazie a questa educazione. Ricordo la mia esperienza della chiamata alle armi, nel gennaio del 1941, la prima notte in caserma: le imprecazione, le porcherie... una cosa orripilante. Alberto Marvelli non era ancora andato sotto le armi ma arrivando a Bologna deve aver subito uno choc paragonabile al mio. E allora quella frase, “che sollievo stare coi fucini”, vuol dire che Marvelli non è sempre coi fucini, non è un fucino, ma quando ci va trova quella serenità, quella limpidezza, quella luce che erano tipiche del clima in cui era cresciuto e dell'educazione che aveva ricevuto.

Veniamo alle tessere che pure esistono e sono due.

C'è una sola tessera che fa testo ed è la prima, quella del 1937, circolo Malpighi. Poi non si iscrive più alla Fuci di Bologna, nonostante frequenti la Facoltà di Ingegneria meccanica per altri quattro anni. Prende invece una seconda tessera della Fuci nel 1944 a Rimini, firmata dall'allora presidente del circolo Giuliano Pugliesi, anche lui mio amico. Ma Marvelli ha già concluso l'università da tre anni e quindi quella tessera non può essere considerata un segno di appartenenza alla Fuci: il regolamento diceva che l'iscrizione poteva durare ancora per due anni dopo la laurea, il che valse anche nei miei confronti quando laureato nell'ottobre 1945, appena tornato dalla guerra mi vollero fare presidente a Fuci Rimini nel 1945-46 e 1946-47. Secondo me ha invece il valore di un documento di circolazione in zona: siamo prima della liberazione di Rimini e quella tessera Marvelli l'ha chiesta al caro Pugliesi per averla in tasca quando di notte venisse fermato da qualche sgherro nazista e lui può dire: “Io sono uno studente universitario”. Anche Piergiorgio Grassi nel discorso del cinquantenario ha un cenno a documenti procurati.

Ma a Rimini, durante gli anni dell'Università, frequenta la Fuci?

No. Non partecipa alla vita della Fuci, come potrebbe confermare Goffredo Malatesta che in quel periodo è il presidente del circolo riminese, o Aulo Donati e altri dell'epoca. Marvelli si laurea nel 1941 e siamo in piena guerra, la Fuci non c'è più o quasi. Fra il '41 e il '44 fa vita militare, fa sempre apostolato ma non certamente di tipo universitario come invece è capitato a me di vederlo in Aldo Moro quando

eravamo commilitoni al corso allievi ufficiali (Caserta, 1942). L'apostolato che fa a Treviso e altrove è quello tipico di Zangheri (presidente della Giac). La ripresa della Fuci a Rimini avviene nel '45, con la mia presidenza biennale. Mai Marvelli mi parlò allora di ricordi fucini.

Alberto Marvelli nell'autunno del 1945 diventa presidente dei Laureati Cattolici.

Esattamente, dal settembre del '45 al settembre del '46. E c'è quella resistenza iniziale, perché Marvelli che era oberato di impegni, non dormiva nemmeno per lavorare e aggiungere un nuovo incarico... Ma glielo chiede il Vescovo, mons. Santa, e Marvelli accetta generosamente.

Torniamo a Marvelli presidente dei Laureati Cattolici di Rimini.

Alberto Marvelli non ha ancora 28 anni quando assume la carica di presidente. In questa fase i Laureati Cattolici diventano la punta di diamante del cattolicesimo riminese: grazie al vescovo Santa, che ne volle essere l'assistente, grazie a Marvelli e alla Massani. Tre persone eccezionali, tre santi. Marvelli fra il 1945 e il '46 si realizza in pieno. Nei Laureati Cattolici ci sono personalità cittadine di rilievo - avvocati, professori, direttori di enti pubblici - ma questo giovane li domina tutti con la sua sicurezza, con la sua intelligenza e soprattutto con la sua fede. Posso raccontare con precisione tante vicende come testimone diretto. In quegli anni io ero all'interno del consiglio di presidenza dei Laureati Cattolici ed avevo Marvelli come presidente e la Massani come vicepresidente. Fu Iginio Rigetti a stabilire che del consiglio dei "Laureati" facesse parte anche il presidente della Fuci. Marvelli io so cosa diceva, come si rivolgeva alle persone, quali erano i temi che si affrontavano nella preparazione delle iniziative.

In quella sede Marvelli parlò mai di Maritain?

Nelle conferenze e nel consiglio dei Laureati Cattolici, in quell'anno di attività intellettuale intensissima, non ne ha mai parlato. Io penso che Marvelli abbia visto nel pensatore francese solo l'aspetto religioso, com'è poi confermato dalle annotazioni a margine del libro *Umanesimo integrale (Diario, pag. 78)* che sono state pubblicate dalla Massani. Non aveva la preparazione politica per deformare Maritain come altri hanno fatto in seguito. Come tutti noi che provenivamo dall'Azione Cattolica, Marvelli sapeva poco in profondità di libertà, democrazia, Repubblica; erano termini quasi sconosciuti.

Marvelli è un santo conteso.

Tutti i santi vengono contesi. Nel suo caso ci sono i salesiani che l'hanno formato fino ai 15 anni, poi c'è l'Azione Cattolica e infine Luigi Gedda con la Società Operaia. Il ritratto del Beato che è stato tratteggiato fino ad oggi sulla stampa è quello di un Marvelli di tendenza politica che, seppure per tanti aspetti prezioso e ricco di sfumature, non rende però ragione di tutto Marvelli. Io mi sono chiesto: chi l'ha formato veramente, dove ha appreso le sue virtù straordinarie?

E quale risposta si è dato?

L'ho detto: Salesiani, Ac, Gedda: la mente elitaria, sublime, quella forma quasi medievale di gerarchizzazione, non nel senso di potenza ma di intelligenza e di virtù. Il *Diario*, documento

fondamentale, dimostra che Marvelli fu superiore a noi comuni cristiani.

Qual è il peso che ha avuto l'esperienza politica in Marvelli?

Non sono in grado di rispondere perché Marvelli viveva tre o quattro vite contemporaneamente: non parlava mai di se stesso, non si confidava, non si vantava di niente, non raccontava delle imprese che realizzava. In questo Marvelli era molto "tedesco" ed assomigliava alla mamma, che è una Mayr (donna austera, energica, cattolicissima, una santa donna). Marvelli aveva un temperamento piuttosto chiuso, anche se apertissimo al bene e al soccorso verso gli altri, austero, lineare. L'ultimo giorno della sua vita, alle ore 17 di sabato 5 ottobre, noi Laureati Cattolici avevamo l'ora di adorazione in Santa Croce, la chiesa agibile a Rimini in sostituzione del Duomo e nella cui sacrestia c'era la sede dei Laureati. Alla fine avremmo dovuto fare il consiglio di presidenza per decidere le attività immediate, ma Marvelli disse: "Ho un impegno, non posso, lo rimandiamo a sabato". Andò prima al partito della Dc a prendere le ultime direttive, perché il giorno dopo c'erano le elezioni e quella sera avrebbe dovuto tenere un comizio a San Giuliano Mare, poi passò da casa per la cena. Ma non ci disse quello che avrebbe fatto perché, come ho già spiegato, non parlava di se stesso. Chi sapeva di più di lui era la Massani, ma anche a lei non diceva tanto.

Poi accadde l'incidente mortale e ai funerali partecipò tutta Rimini.

Una massa sterminata di gente. Dietro alla bara la portavamo a turno sulle spalle noi suoi amici si ritrovarono tutte le "categorie" che Marvelli aveva servito, e il bello fu che una non sapeva dell'altra: i Laureati credevano che Marvelli fosse tutto il loro e solo il loro, invece era anche degli operai; gli operai credevano che fosse solo il loro, invece era anche degli albergatori, dei poveri, e così via. Nel 1945-46 Marvelli aveva organizzato la lettura dei Vangeli negli alberghi, nel periodo pasquale la visita agli operai nelle fabbriche, e la mensa e l'armadio del Povero in S. Croce.

Marvelli non vi riferiva giudizi o temi che affrontava nella sua attività politica?

No, la vita politica di Marvelli era tutta di servizio e nulla di disamina politica.

Perché ad un certo punto Alberto Marvelli, che ormai è lanciato nella carriera politica e in tanti hanno avuto modo di apprezzarne le doti, dà le dimissioni da assessore?

Marvelli diventa assessore non per sua elezione ma per designazione da parte della Dc di Rimini nel Cln. E la sua uscita di scena è legata a questa designazione: siccome i liberali erano rimasti fuori dalla giunta, ad un certo punto si pone il problema della loro presenza e allora è la Dc che deve cedere un posto. E così, dopo che era stata affibbiata a Marvelli - il più giovane, generoso e indifeso - la carica più scomoda (cosa c'era di più scomoda dell'assessorato agli alloggi in una città distrutta dalla guerra?), la Dc gli chiese di dimettersi. Ma non credo che lui abbia fatto resistenza: per Alberto Marvelli la politica era solo un servizio, un dovere di cattolico.

4 Continua

In attesa della beatificazione continua la nostra indagine sulle diverse tappe della vita di Marvelli. Con documenti inediti, come le sue tessere fucine.

Alberto, un "fucino" Beato

La FUCI segnò una svolta nella sua formazione spirituale, culturale, politica

Alberto Marvelli si iscrive all'Università di Bologna, alla facoltà di ingegneria meccanica, nell'ottobre del 1936. Terminerà regolarmente gli studi nei cinque anni prescritti, laureandosi con ottimi voti.

Il periodo universitario segna una svolta e una apertura nuova nella sua formazione spirituale, culturale e politica. In questo periodo raggiunge una solidità spirituale e sviluppa una ricchezza di doni che lo porteranno alla contemplazione nell'azione.

Formula un programma di vita, che riporta sul suo Diario, serio, impegnativo, dettagliato; non potrebbe stenderlo, se già non lo vivesse da molto tempo; più che un proposito per il futuro è un ribadire a se stesso ciò che già sta facendo, frutto anche della formazione già ricevuta in Azione Cattolica.

All'Università Alberto frequenta la FUCI. "Quale sollievo e quale grazia trovarsi in compagnia dei fucini!" scrive nel suo Diario.

Il circolo fucino "Marcello Malpighi", quando Alberto Comincia a frequentarlo, era rinato da qualche tempo a nuova vita e stava svolgendo un eccellente lavoro di apostolato nell'università, sia sul piano culturale che religioso. Aveva un direttivo formato da ottimi membri, fra i quali Benigno Zaccagnini e Giovanni Bersani, e teneva costanti contatti con Iginò Righetti ed Aldo Moro.

Alberto, nel 1937, decide di iscriversi alla Fuci; e vive questa esperienza con entusiasmo e serietà, anche se continua a dare la sua attività nell'Azione Cattolica, specialmente nei ritorni a Rimini a fine settimana. La FUCI, che Alberto frequenta, è la FUCI di Iginò Righetti e di monsignor Montini, anche se non sono più i massimi dirigenti; lo spirito che anima l'associazione è rimasto lo stesso, in una fedele continuità.

Alberto conobbe Iginò Righetti al convegno fucino di Firenze del 1937, al quale partecipò mentre era ospite della famiglia Salani.

Certamente fu affascinato dalla sua singolare personalità, dall'armonia perfetta fra pensiero e azione, dai suoi giudizi esatti e sicuri su situazioni e cose, dalla sua forza polemica, sempre a difesa della giustizia, dalla sua libertà interiore, che, mai lo fece piegare al fascismo, neanche formalmente.

Qual era la ricchezza culturale e spirituale della FUCI in quegli anni? "La FUCI è innanzi tutto un austero ed esigente programma di vita: lo studio, in quanto ricerca amorosa della verità, è vocazione, è materia della più alta moralità, è ascesi, cioè disciplina morale e spirituale, è impegno che coinvolge tutta la persona. L'università è considerata come il momento più elevato dello studio, come la maggioranza intellettuale". La preoccupazione è quella di formare nei fucini una coscienza universitaria, che significa coscienza

critica, educazione ad uno stile di vita rigoroso e maturo, senso di responsabilità. La coscienza è il nucleo interiore della persona, in cui si compie la mediazione tra fede e storia.

Montini invita i fucini alla fatica del pensare/all'autonomia del giudizio. Li esorta all'applicazione della forza liberatrice del pensiero per attuare una revisione subitanea, cosciente e riflessa di ciò che si legge, di ciò che si ascolta. Se lo studio è ricerca appassionata della verità, lo studio ha un valore in sé e ha dignità pari alla preghiera.

Il primo numero degli Annali della FUCI, del 1936, abbozza un itinerario alla santità attraverso una vita di ricerca quando afferma che "l'essenziale è santificare lo studio adorando Dio attraverso lo studio".

Bastano questi pochi richiami programmatici per capire la portata di questa associazione nel cattolicesimo italiano dell'epoca. Fu soprattutto la FUCI che tenne viva la fiaccola della libertà, della coscienza, dell'impegno nella storia in un periodo storico in cui tutto ciò sembrava negato e impossibile. In quegli anni trenta il totalitarismo imperversava in tutta l'Europa e i cattolici non avevano altro spazio se non il silenzio, o l'emarginazione sociale, o la silenziosa preparazione di tempi migliori.

La FUCI ribadisce la sua indipendenza dalla cultura fascista, esortando i fucini ad avere una coscienza critica, a ragionare con la propria testa, "secondo l'imperativo di una coscienza cattolica che ci vieta di essere passivi e trascurati registratori degli insegnamenti che ci vengono dalla scuola, dal libro, dalla rivista, dalla conferenza, ma ci impone di essere anche in questo campo forze di propulsione".

La FUCI avrà poi anche il grande merito di aver condotto una critica serrata, e a volte polemica, contro l'idealismo gentiliano, così come contro il marxismo e il nazismo.

Nel 1938, dopo le leggi razziali varate in Italia dal Gran Consiglio, la sera del 6 ottobre, il Papa risponde con la lettera *Mit brennender sorge*, e rischia di far saltare il concordato.

La FUCI e l'Azione Cattolica sono col Papa. Alberto durante un dibattito, tenuto da studenti delle organizzazioni fasciste dell'università di Bologna, sul tema del razzismo, si schierò apertamente contro tali teorie, sostenendo con fermezza le sue convinzioni, esponendosi coraggiosamente come oppositore delle idee del regime.

Ma la grande svolta culturale, sociale e politica della FUCI si ha con l'apertura della cultura italiana alla filosofia di J. Maritain.

Il pensiero di Maritain affascina i giovani e più di tutti i fucini per la loro sensibilità culturale. Sarà la FUCI il grande canale d'ingresso in Italia del pensiero maritainiano.

Con "Umanesimo integrale", Maritain propone una nuova presenza nella società dei cattolici democratici che chiedeva laicità della struttura e animazione evangelica delle coscienze. Maritain insiste sulla ispirazione cristiana della politica.

L'idea di una nuova cristianità, il forte impegno con la storia, il rifiuto di ogni machiavellismo sono temi che ispireranno articoli, studi, dibattiti e convegni fucini.

La presenza della filosofia maritainiana si può rilevare

anche dalle bibliografie di riferimento che accompagnano gli schemi di studio e preparazione ai congressi fucini.

Scritti di Maritain compaiono su Azione fucina e Studium.

Alberto visse questo periodo culturale e spirituale con intensa partecipazione. Lesse più volte *Umanesimo integrale*: la prima volta all'università, la seconda volta a Torino negli anni quaranta; lo postillò con osservazioni sue, sottolineando le frasi più significative. In margine ad un capitolo troviamo scritti alcuni pensieri sull'atto di fede e sull'incidenza della fede nella vita.

Quando Alberto, su invito di Benigno Zaccagnini, decide di entrare nel partito della Democrazia Cristiana, porta con sé tutta la formazione culturale ricevuta all'università, arricchita dalla continua lettura di libri sulla dottrina sociale della Chiesa, come dimostrano vari libri della sua biblioteca. Entra in politica più con l'ardore della fede che con la forza del politico. Per questo Alberto Marvelli fu un politico diverso da tutti gli altri, non classificabile secondo schemi preconfezionati o correnti di partito: la sua era carità politica, che, come aveva affermato Pio XI, è la più alta forma di carità.

Fausto Lanfranchi

Bibliografia di riferimento:

G. Marcucci-Fanello, *Storia della FUCI*, Roma 1971 (capitoli 4, 5, 6)

AA.VV., *FUCI. Una ricerca lunga cento anni*, Milano 1996 (pagg. 148-166)

Campanini-Antonetti, *Maritain politico*, Roma 1977 (pagg. 105-134)

Giuntella-Moro, *Dalla FUCI degli anni '30 verso la nuova democrazia*, Roma 1992 (pagg. 20-30)

A commento di due immagini (Alberto con un gruppo di amici all'università e la tessera di iscrizione alla Fuci di Bologna nel periodo universitario), il paginone pubblicato sul *Ponte* contiene anche una didascalia nella quale si legge che "Alberto continuò ad iscriversi alla Fuci di Rimini anche dopo la laurea, come testimonia una tessera successiva".

Il Ponte 7.12.2003 pag. 16

salva con nome

Amici in Fiera

"Assindustria e Fondazione Carim entreranno nel capitale di Fiera Spa con una quota di 262mila euro. Una decisione che in alcuni ambienti economici e politici riminesi è stata vista come una mancanza di entusiasmo..."

La Voce di Rimini, 17.12.2003

Amicus certus in re incerta cernitur.

Chi sono io, Babbo Natale?

"Caro Babbo Natale, liberaci tu dalla zanzara tigre, se puoi": è in sintesi il contenuto di una specialissima e davvero inedita lettera (di un gruppo di cittadini e operatori turistico-commerciali della località a nord di

Rimini) che è stata appesa al grande abete addobbato per le feste del centro di Viserba. ... Infatti, gli amministratori locali non hanno brillato in determinazione nella lotta alla zanzara tigre e per questo i viserbese si rivolgono al sindaco Alberto Ravaioli, cui è indirizzata la parte terrena della lettera..."

La Voce di Rimini, 17.12.2003

Per la parte celeste Babbo Natale è pregato di seguire la cometa che conduce a Ermanno di Nazareth. Nella capanna di Hera.

Allarme buchi

"Uno yogurt bucato, scattano le analisi".

Carlino Rimini, 18.12.2003

Parmalat?

Palacongressi natalizio

"Il presidente Fabbri ieri durante l'approvazione del Bilancio ha ipotizzato l'utilizzo (nel prossimo triennale) di un'addizionale Enel per pagare la costruzione del nuovo Palas".

Corriere di Rimini, 18.12.2003

E se non si riuscirà a costruirlo almeno lo si potrà illuminare.

lo stato dell'arte

Andy Wharol. La Filosofia dell'Estetica.

Gallerie Rosini & C. - Riccione

La mostra rimarrà aperta fino a febbraio

Nell'inverno di Eva Kant, a Riccione arriva anche Andy Wharol. Nessun legame tra un'iniziativa e l'altra, eppure, a ben pensarci, da almeno trent'anni l'opera dell'artista newyorkese (1928-1987) è sinonimo indiscusso di ogni celebrazione. Tanto che, a voler sottolineare il carattere simbolico di un qualsiasi personaggio, e la sua capacità di rappresentare la società, basta trattarne l'immagine alla stessa maniera di una sua Marilyn Monroe o di un Mao Tze Tung. Apoteosi, deificazione esattamente, quasi una magia: il ritratto della *star* di turno, come non "dipinto da mano d'uomo", si trasforma in icona sublime, immagine di qualcosa di ben più grande e rappresentativo. Non più Norma Jean Baker e la sua storia tragica, ma Marylin "per sempre". Una legge che vale anche per liquori e barattoli di pomodori: qualunque cosa si venda o si scambi, ad ognuna è promessa l'eternità. Almeno in apparenza.

Perché ciò che a prima vista sembra l'esaltazione più riuscita del successo, e della stessa società americana, rivela infine il suo intento distruttivo. Sotto le sue mani ogni immagine si corrompe secondo un fare iconoclasta che assume un carattere addirittura profetico. Non alla maniera di Leone l'Isaurico o dei talebani che infierirono sui grandi Buddha, ma in una sorta di gioco di specchi nel quale, a poco a poco, nella ripetizione infinita di se stessa, ogni figura perde il proprio senso reale. Non già solo l'oggetto rappresentato - vecchia invenzione tutta europea - ma

anche la sua effigie. Un po' come accade oggi nei film di Quentin Tarantino o, più vicino a noi, in certi spettacoli della Raffaello Sanzio. E forse è proprio così, il terzo millennio o sarà iconoclasta o non sarà.

Immagini non più da contemplare, dunque; da svuotare, invece, secondo gli stessi meccanismi iperbolici di fama e di successo che, in precedenza, ne avevano decretato il valore di simboli della modernità. Dopo Wharol, se ne può vedere un esempio proprio in mostra, di Marilyn, del suo mito resta poco o niente. Solo un simulacro vuoto, un'immagine fuori registro, i colori raccolti dalla fotografia come sterili, incapaci di trasformarsi nuovamente - e misteriosamente - nel sogno che essa celebrava. In realtà ciò che rimane è una sola unica icona: lui, Wharol. Immagine esemplare, pur sotto sembianze diverse, dell'Unica Grande Illusione dell'Eternità.

In galleria, oltre ad alcune “nature morte”, della stessa serie si possono vedere anche un presidente Carter e una Liza Minelli, come una madonna nera dalle labbra infuocate. La tecnica è sempre quella della serigrafia, con telaio di seta e colori acrilici: una modalità che nasce per la tiratura multipla di un'immagine e che invece Wharol, spesso, usa per produrre pezzi unici. La serialità delle sue opere, più ancora che nel numero, si ritrova piuttosto nel meccanismo virale della loro diffusione: il modo in cui esse contagiano ed inglobano ogni cosa, lo stesso di una qualsiasi altra forma di consumo nella “spensierata” società di massa americana. O come nel business, che per Wharol è il massimo dell'arte. Un giorno, forse, anche nella vecchia Europa (così come nelle nostre biblioteche cittadine), ci si proverà a fare i conti anche con questo.



Quindicinale di opinioni e commenti

Questa newsletter è un contributo al libero e democratico confronto di idee e non ha alcuna finalità commerciale.

L'indirizzario è stato realizzato mettendo insieme i contatti di alcuni amici che sono partecipi di questa iniziativa. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo scusa, e potrai cancellarti scrivendo a ariminol@ariminol.it.